

Della stessa autrice

*Un giorno perfetto per innamorarsi*  
*Tutti i difetti che amo di te*  
*Finché amore non ci separi*  
*Come inciampare nel principe azzurro*  
*Ti prego lasciati odiare*

Tutte le citazioni in esergo sono tratte da *Il piccolo principe*,  
trad. di Emanuele Trevi, Newton Compton, Roma 2015.

Prima edizione: novembre 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8823-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Anna Premoli

# L'amore non è mai una cosa semplice



Newton Compton editori

*Per mio padre, che mi ha lasciato sempre  
libera di seguire la mia strada,  
dandomi però tutti gli strumenti  
per non farmi mai calpestare.*

Ora tu per me non sei che un ragazzino identico a centomila altri ragazzini. E non ho bisogno di te. E nemmeno tu hai bisogno di me. Per te non sono che una volpe simile a centomila altre volpi. Ma, se mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu per me sarai l'unico al mondo. E lo stesso sarò io per te...

Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*



# Prologo

*Non gridò. Cadde dolcemente, come cade un albero. Non fece neppure rumore, per via della sabbia.*

È curioso come la mente umana riesca a ricordare con estrema precisione quei pochi attimi del proprio passato che hanno fatto la differenza. Nel bene o nel male. Il vero problema è che mentre li si vive, si è del tutto all'oscuro delle conseguenze che si trascineranno dietro. O forse, tutto sommato, si tratta di una benedizione.

Il giorno in cui il mio futuro prese una piega inaspettata ero infatti seduta in cucina, nessuna premonizione sull'importanza del momento, beatamente intenta a mangiarmi uno di quegli yogurt che millantano di risollevare le sorti di un intero apparato digerente. O anche due. E sempre che le parole “yogurt” e “beatitudine” possano essere accostate in una stessa frase.

Ero reduce dalle feste natalizie e fermamente convinta di aver bisogno di depurarmi. Ergo la penitenza, lo yogurt con le fibre. Solo chi si sente in colpa ed è prossimo all'auto-flagellazione può trovare ragionevole cenare con un pasto simile. Signori della pubblicità, lo sapete anche voi che ho ragioni da vendere.

«Se non avessi esagerato con la crema al mascarpone, Lavinia...», non perse occasione per riprendermi mia madre, la donna sempre a dieta, sebbene fosse quasi trasparente, sia allora che oggi. Non mi era chiaro come osasse dare voce alla critica. Voglio dire, perché ridicolizzare il mio tentativo di depurarmi, visto che lei ne aveva fatto la

propria ragione di vita, se non addirittura una specie di religione?

Leccai bene il cucchiaino prima di risponderle. «A me la crema al mascarpone piace. Trovo che sia sciocco privarsene a priori».

«Sì, aspetta di avere i miei anni e aver messo al mondo due figli, e poi ne parliamo di quanto bene possano fare gli zuccheri in eccesso». Rabbrividi alla sola idea. «Se non fossi stata attenta sin da ragazza alla mia alimentazione, non sarei mai arrivata ai cinquanta con una simile linea», mi fece presente, enfatizzando con una mano il girovita eccezionalmente stretto.

La fissai dubbiosa: adesso digiunare era considerata una forma di alimentazione? Soppressi a malapena una risata. Mia madre non ha mai avuto il minimo senso dell'umorismo. E nemmeno la capacità critica.

«Lasciala stare», si intromise in modo inaspettato mio padre che, sebbene fisicamente in cucina, era come sempre con la testa altrove, intento a rispondere a un'email dietro l'altra, sul suo Blackberry. Credo che nel suo caso non sia solo lavoro, bensì una vera e propria dipendenza. Ama sentirsi importante e insostituibile come nessun altro.

A onor del vero mio padre è un grosso dirigente di una multinazionale, ma a sentirlo parlare sembra che abbia più impegni lui di Barack Obama. Non mi è ben chiaro cosa faccia, se non sbraitare al telefono anche quando è a casa e corruciare la fronte seccato ogni volta che apre un'email. Io non riuscirei a sopportare un lavoro che mi mette di cattivo umore praticamente ventiquattro ore al giorno. Ma mio padre e la collera hanno un rapporto ben stretto e ormai oliato, di certo più profondo di quello che c'è tra lui e le sue figlie. Per non parlare della moglie. Lei è proprio un capitolo a parte.

«Le ho solo detto di fare attenzione. Ha diciotto anni. Se ingrassa ora, sarà perduta», gli fece notare mia madre con espressione mortalmente seria.

Certo, io e la perdizione. Un tandem molto azzeccato.

Lui infatti emise una specie di suono denigratorio e tornò a fissare il piccolo schermo del suo telefono. Non è in alcun caso una persona che oserei definire simpatica, ma è probabile che l'aver trascorso tutti questi anni insieme a una donna ai limiti dell'anoressia abbia avuto il suo peso nel peggiorare il suo carattere.

«Invece di parlare di sciocchezze come il cibo, perché non discutiamo un attimo della questione dell'università di Lavinia?», le propose. La frase mi lasciò così di stucco da farmi sbattere più volte le palpebre. La verità era che avevo le idee ancora piuttosto confuse sul tema e speravo di avere tutto il tempo del mondo per chiarirmele.

Ok, non proprio tutto, ma almeno qualche mese. Più della metà dei miei compagni di classe non aveva la più pallida idea di quale facoltà scegliere. Mi sentivo, in un certo senso, solo parte di una rassicurante maggioranza di indecisi cronici. Per la serie: non siamo noi nello specifico ma è la nostra intera generazione a essere così persa.

«Oh sì», convenne pure mia madre. E il fatto che fossero d'accordo su qualcosa mi generò una strana sensazione di panico. Erano episodi talmente rari che mia sorella Francesca e io eravamo solite segnarli su un calendario, fino a qualche tempo fa. Prima che lei uscisse di casa sbattendo la porta, per meglio dire. Avvenimento molto recente e totalmente tabù. I miei si aspettavano che tornasse strisciando e implorando il loro perdono e, sebbene fingessero altro, erano in realtà turbati che non fosse ancora accaduto.

Per come la vedevo io, già all'epoca, Francesca non sarebbe tornata nemmeno morta. La frase “piuttosto dormo sotto i

ponti” non era stata lanciata lì tanto per dire. Una non si ritirava dall’università e non mandava al diavolo i propri genitori opprimenti, per poi tornare sotto il loro controllo. Oh no...

Loro ancora non potevano saperlo, perché non erano mai stati dei grandi osservatori, ma Francesca non avrebbe fatto ritorno. Io ne ero certissima già allora.

Certo, la sua fuga era stata un evento infausto, perché mi aveva reso all’improvviso il fulcro unico di tutte le loro infinite psicosi. E io, a differenza di mia sorella, non avevo un carattere che mi portava naturalmente a mandare a quel paese i miei genitori. Purtroppo ero nata con un grave difetto congenito, ovvero la quasi patologica necessità di compiacere tutti.

«Allora, Lavinia, hai preso una decisione su quello che vorresti fare nella vita?», mi chiese tutto serio mio padre, deponendo il telefono sul tavolo e concentrandosi su di me. Nelle mie orecchie risuonarono sirene di pericolo. Antiaereo, il tipo più assordante.

«Ummm... non saprei», la presi alla larga. Avessi saputo che saremmo finiti a parlare del mio futuro, mi sarei mangiata tutta la Nutella nascosta in fondo all’armadio. Altro che dieta. È risaputo che certi argomenti non si possono nemmeno sfiorare se non si ha in corpo una dose sufficiente di zuccheri.

«Non posso credere che tu non ne abbia la benché minima idea!». Si aggiunse pure mia madre, avvicinandosi alle mie spalle. Si trattava di un’imboscata in piena regola.

«Sono ancora confusa. Certo, se proprio devo dirvi come mi vedo tra dieci anni... mah, credo di immaginarmi a insegnare», provai a buttarla lì.

All’inizio non arrivò alcuna reazione, da parte di nessuno dei due. Solo un silenzio di tomba piuttosto opprimente, a essere sincera. Ma poi prima uno e poi l’altra iniziarono

a respirare agitati. Avevo capito subito che non si trattava di un buon segno.

«Insegnante di che genere?», pretese di sapere mio padre, come se avessi appena proposto di diventare spacciatore o killer professionista. Pensandoci a mente fredda, è probabile che all'epoca trovasse le tre professioni quasi equivalenti, o che comunque ritenesse quella del killer la meno disonorevole: voglio dire, se non altro prevedeva la possibilità di una crescita professionale.

«Italiano?», farfugliai a bassa voce. Ma la mia voce sommersa non contribuì in alcun modo a rendere altrettanto dolce la sua reazione. I suoi occhi azzurri, in teoria uguali ai miei, si aprirono come due ventagli e dalle narici mi parve di scorgere del fumo. *Decisamente* non un buon segnale.

«Lavinia...», mi riprese mia madre, con quel suo ben noto tono capace di mortificare con solo tre sillabe. Il suo è davvero un dono.

«Ma non scherziamo, per favore! Ti rendi conto che quasi tutti gli insegnanti sono precari al giorno d'oggi? Niente carriera, niente di niente! Ti spostano a caso da un posto all'altro, ti trattano a pesci in faccia...».

Rimasi lì, seduta sulla mia sedia, concentrata a fissare il mio vasetto di yogurt vuoto, mente mio padre sputava la sua verità assoluta.

«La tua idea è stupida», convenne mia madre.

«Insegnante? Io non finanzierò di certo un simile percorso verso il baratro!», concluse mio padre.

Inspirai profondamente e analizzai in fretta la mano di carte che mi ero ritrovata. In fin dei conti ero davvero incerta su cosa fare nella vita. Avevo una passione, quella per i libri e la letteratura, ma non ero affatto sicura di essere portata per l'insegnamento. Per quello serve anche empatia con gli alunni e la capacità di suscitare interesse. Il mio innato

senso pratico mi ricordò che in fin dei conti io non ero mia sorella, che non ero in grado di fare a meno del loro sostegno, morale ed economico, e che forse valeva la pena prendere in considerazione anche il loro punto di vista. In fondo, i genitori dovrebbero conoscere meglio di chiunque altro per cosa sono portati i figli, no?

«Ok, allora niente insegnante», acconsentii mogia. «Qualche suggerimento su cosa potrei fare, secondo voi?».

Mia madre aprì la bocca per dire chissà cosa ma venne preceduta da mio padre. «Economia. Sì, direi che l'economia aziendale farà proprio al caso tuo», affermò convinto dopo aver riflettuto circa mezzo secondo.

Ricordo che per un po' lo fissai sinceramente sorpresa. In tutta onestà, non mi ero mai immaginata alla facoltà di Economia. Ma in quel preciso momento mi sentivo in minoranza numerica. Sotto pressione. Senza mia sorella che aveva passato gli ultimi diciotto anni a difendermi. Inoltre, il dubbio che mi avevano fatto nascere era nel frattempo germogliato nella mia testa in una pianta carnivora. Per un istante la proposta mi parve *quasi* sensata. Voglio dire, avrebbero potuto pretendere che diventassi avvocato o medico. E se ero cosciente di qualcosa, quella era la mia totale incapacità di litigare con le persone o di reggere la vista del sangue. Tutto sommato, Economia non mi parve la scelta peggiore.

«Dite davvero che mi troverei bene alla facoltà di Economia?»», chiesi sollevando lo sguardo. Avevo un disperato bisogno che mi convincessero, che facessero per una volta di un'indecisa cronica come me una persona sicura.

«Assolutamente. Vedrai, sarà la decisione migliore della tua vita», eseguì la richiesta mio padre.

E io sorrisi pure, lasciandomi cullare dalla sottile soddisfazione che almeno non li avrei delusi. Era, se non altro, un inizio.

# Capitolo 1

*Bisognerà pure che sopporti due o tre bruchi se voglio conoscere le farfalle. Pare che siano bellissime...*

## Quattro anni e nove mesi dopo

Qualche volta ho quasi paura di perdermi in questo labirinto di edifici che compongono il campus universitario della Bocconi, nonostante la mia frequentazione universitaria sia ormai agli sgoccioli. Questo per me è l'ultimo anno della laurea specialistica, il quinto che trascorro tra questi corridoi, insieme a studenti giunti da ogni parte del mondo. Si racconta che una volta non fosse così, che ci fosse un solo palazzo e poco altro intorno.

Finalmente imbocco il corridoio giusto e mi dirigo di gran carriera in direzione dell'aula, dove mi attende Giada. La sua puntualità è quasi leggendaria: come sempre è riuscita ad accaparrarsi la posizione tattica centrale. Mi sorride e mi indica il posto libero accanto a lei, spostando la sua grossa borsa per farmi accomodare.

«Sei quasi arrivata in ritardo il primo giorno. E non è da te», mi riprende bonariamente.

Inspiro, prima di risponderle. «La parola chiave è *quasi*. Io sono *quasi* arrivata in ritardo, ma Alessandra lo farà di certo», affermo con un sorriso.

Giada sposta dal viso una grossa ciocca di capelli color rosso Tiziano e scoppia a ridere. «È bello che ancora ci siano delle certezze, non trovi?».

La mia amica è una ragazza molto particolare: se esistesse un premio per il maggior numero di cambi di colore dei

capelli durante l'arco degli studi, Giada sarebbe la vincitrice assoluta. Ho smesso da tanto tempo di tenere il numero delle tinte che ha provato e degli esperimenti con cui è andata in giro fregandosene di tutto e di tutti. E, come se non bastasse, ha anche una doppia anima: all'università cerca di confondersi tra la folla con vestiti molto anonimi, mentre la sera si trasforma in una specie di creatura misteriosa con piercing alla lingua e all'ombelico, sfoggiando con ostinazione abbigliamento nero e borchie in perfetto stile punk. Rimane da capire quale sia la vera Giada tra le due che ho imparato conoscere.

In questo preciso momento il professore entra in aula e dietro di lui la sagoma della nostra amica Alessandra. Peccato! Per pochi secondi non è riuscita ad arrivare puntuale. Ma almeno ha battuto il suo record.

La osserviamo farfugliare qualche scusa al docente, imbarazzata, e poi farsi strada tra gli studenti per arrivare fino a noi. «Ma proprio in mezzo alla fila dovevate stare?», domanda, nervosa per aver costretto un sacco di gente ad alzarsi per passare.

Giada la osserva per nulla intenerita. «Questo è il posto migliore per prendere appunti. Se permetti, la lavagna la voglio vedere bene».

«Lasciamo perdere...», commenta Ale rassegnata, riuscendo finalmente a sedersi. «Piuttosto, che razza di corso è questo?», domanda a bassa voce.

Giada la osserva incredula. «Ma hai scelto i corsi a caso?». Per essere così tanto volubile in fatto di tinte è invece terribilmente seria quando si tratta della sua carriera universitaria. È uno strano mix di determinazione e disinteresse e il fatto che sia impossibile capire quale prevarrà non fa che aumentare il suo fascino. Sia agli occhi maschili che a quelli femminili.

«Certo che no!», risponde Ale risentita. «È che ho perso lo schema delle lezioni. E se non fosse stato per Lavinia, non avrei saputo dove andare», confessa.

Giada scuote la testa. «Vinny, avresti dovuto lasciarla vagare per il campus».

«Questo è l'ultimo anno della specialistica. Volevo che almeno oggi avesse una possibilità...», rispondo con un sorriso.

«Altro che possibilità, ad Alessandra servirebbe un miracolo», borbotta Giada, mentre osserva il professore di Pianificazione e budgeting avviare il suo PC, collegarlo alla lavagna luminosa e partire in quarta.

L'ultimo anno. Inspiro e cerco di scacciare il terrore che mi assale ogni volta che ci penso. Uscita di qui avrò dedicato cinque anni per portarmi a casa una laurea in Economia e legislazione per l'impresa, ma sarò in un certo senso ancora ferma al momento in cui ho iniziato. La verità è che una parte di me non sa ancora cosa vuole fare da grande. A differenza di Giada, che aspira a diventare dottore commercialista specializzato in consulenza fiscale estera, e Alessandra, che sogna una di quelle belle realtà aziendali, magari una multinazionale, dove confondersi con gli altri. Le mie amiche sanno dove stanno andando e perché stanno percorrendo questa strada. Io, invece, cerco con tutte le mie forze di non pensarci e vivo nella speranza che davanti a me non si presentino mai dei bivi, perché davvero non saprei in quale svoltare.

Voglio dire, Economia non è affatto male. L'università è piena di gente interessante, le opportunità non mancano e i sogni altrui abbondano. Il problema non sono i corsi o le persone. Il problema sono io, la ragazza perennemente indecisa che non trova nemmeno la forza di ammetterlo con gli altri. Ormai fingere è diventato naturale.

Negli ultimi quattro anni ho impersonato la ragazza con il sorriso perenne e con l'indole più amabile possibile. Qualche volta, quando chiudo gli occhi, arrivo persino a illudermi di essere diventata sul serio quel tipo di persona, quella figlia perfetta e responsabile, che rimane con i piedi per terra e aiuta sempre gli altri. Ma poi il sogno svanisce e mi trovo faccia a faccia con la vera "me", quella che vorrei scomparisse per sempre e mi lasciasse libera di vivere come ho fatto in questi anni. La vera me non è per niente perfetta. Anzi.

Sono così assorta nei miei pensieri che serve la poderosa gomitata di Giada per riportarmi alla realtà. «Ma cosa avete oggi, voi due?», bisbiglia appena. «Anzi, cos'hai tu? Alessandra è sempre con il naso per aria e ha un motivo più che valido».

«Si vede che l'ultimo anno mi rende nervosa. Dopo questo, la vita cambia per sempre. Niente più studentesse...», cerco di giustificarmi.

«Sì, be', cerca almeno di ascoltare la bomba che sta sganciando il prof».

Quando metto a fuoco la slide mi rendo conto che in primo piano troneggia la scritta "Progetto di collaborazione con il Politecnico di Milano". Accanto al titolo, una promessa magica di quattro crediti aggiuntivi. E se c'è una cosa per cui gli studenti dell'ultimo anno sarebbero disposti anche a vendersi la madre, il padre, la sorella e la nonna, quelli sono i crediti.

«Sarete i primi a partecipare a quello che speriamo diventi un modello di collaborazione futuro tra le varie università», ci sta spiegando il professore. «Il prossimo semestre sarete quasi tutti impegnati in una vera attività di stage, ma questo sarà un altro modo molto valido per testare la vostra capacità di adattamento. Un ulteriore banco di prova, insomma.

Quello che apprezzo particolarmente di questo progetto è la possibilità che vi offre di entrare in contatto con persone che provengono da un percorso di studi molto diverso dal vostro. Gli ingegneri, si sa, sono una strana categoria...». L'intento della sua frase era quello di provocare una risata generale, e infatti ci riesce senza alcun problema. Io invece rimango seria, perché trovo che far ridere puntando sui cliché sia solo un modo per distrarci dal vero problema: noi e il Politecnico? Dice davvero?

Pianificazione e budgeting doveva essere un banale corso avanzato di sistemi di controllo, uno di quelli da portare a casa a occhi chiusi, con solo un progettino di contorno. La mia sensazione di fastidio aumenta a dismisura. Se c'è qualcosa che odio, sono le complicazioni inutili.

«Oh cielo... ma perché diavolo abbiamo scelto proprio questo corso?», si lamenta Alessandra, espressione di puro terrore nei suoi occhi scuri.

«Non lo so. Chiediamolo a Giada, era sua l'idea», le rispondo subito, cercando di nascondere il tono lievemente accusatorio. Sì, l'idea era sua, ma io ero d'accordo. Molto più di quanto voglia ammettere in questo momento. Fino a oggi qui si elargivano crediti aggiuntivi come se piovesse e la cosa era piuttosto risaputa. Possibile che questo debba diventare improvvisamente un corso con progetti impegnativi? Proprio quando tocca a noi frequentarlo?

La nostra amica solleva le sopracciglia e ci lancia un'occhiataccia. «In teoria avrebbe dovuto essere solo un banale corso di accounting!», ricorda a entrambe. Il tono è un po' più alto del solito, tanto che una serie di "shhh" giungono alla nostra direzione. «Lecchini...», commenta Giada, per nulla intimorita. In effetti, lei non lo è mai. In genere sono gli altri a temerla. Se non fosse una mia amica, credo che farebbe paura anche a me con quel suo sguardo verde e tagliente.

Il professore finge di non notare l'agitazione dell'aula e passa veloce alla seconda slide. Gli conviene, prima che scatti una sommossa popolare. «Il progetto durerà da settembre a gennaio. Poco prima dell'esame di fine corso riceverete quindi anche una valutazione in merito al progetto che avrete sviluppato insieme al vostro compagno o compagna di lavoro. E visto che ormai l'economia digitale è una realtà e i computer governano ogni aspetto della nostra vita, abbiamo pensato che fosse una buona idea quella di farvi collaborare con gli studenti di Ingegneria informatica».

«Signore dimmi che sta scherzando...», sento arrivare dalle labbra di Giada.

Ah, quindi la donna che non teme niente sta iniziando a preoccuparsi? Il suo sconforto, se non altro, mi rincuora. Noto che ha dilatato al massimo le pupille e che continua a fissare la slide, come se volesse incendiarla con il suo sguardo di fuoco. Non credo ai fenomeni di combustione a distanza, ma per quel che mi riguarda è libera di continuare a provarci. Non sia mai che si avveri un mezzo miracolo. Se c'è qualcuno che potrebbe piegare le leggi della natura a suo vantaggio, quella è Giada.

Ora che ci faccio caso, la mia amica non è l'unica a mostrare evidenti segni di rabbia: una strana energia negativa ha infatti invaso tutta l'aula ancor prima che partisse il vivace chiacchiericcio di sottofondo.

«Scusi professore, ma abbiamo capito bene? Ha detto ingegneria informatica?», vuole sincerarsi un ragazzo in prima fila, che evidentemente deve avere problemi di vista. Non so lui, ma io non vedo grandi possibilità di errore quando il proiettore insiste nel mostrarci la scritta "Dipartimento di Ingegneria informatica".

«Certo, ho detto proprio così», conferma il professor Danieli con un mezzo sorriso di circostanza. È un uomo sulla

quarantina dall'aria simpatica, elegante e perfetto con il suo completo grigio. O meglio, *aveva* un'aria simpatica prima che sganciasse la terribile notizia. Ora, non così tanto...

Ingegneri ed economisti sono noti per non andare troppo d'accordo: rivalità secolari sul metodo d'approccio ai problemi oltre che sul modo di risolverli. Possibile che nessuno glielo abbia mai fatto notare? Informatici, per di più... ma non scherziamo. Credo che nella già obbrobriosa scala delle specializzazioni del Politecnico gli informatici siano senza ombra di dubbio la "categoria sociale" più estrema.

Se ci fosse stato proposto di collaborare con degli ingegneri gestionali, la cosa avrebbe anche potuto funzionare. Ma che c'entriamo noi, laureandi in Economia per l'impresa, con degli strampalati programmatori?

Il professore solleva gli occhi su di me e intercetta la mia espressione sbigottita. «Lo scopo, miei cari ragazzi, è anche quello di imparare ad andare d'accordo con persone che provengono da un percorso di studi diverso dal vostro. Cosa pensate, che andando a lavorare nelle varie aziende non vi capiteranno mai ingegneri, avvocati, e chi più ne ha più ne metta? Sapervi rapportare con diverse personalità e professionalità farà di voi delle persone vincenti. Ed è questo che vogliamo stimolare con un progetto simile: vogliamo che impariate a convivere con persone a cui è stato insegnato a ragionare in un modo diverso dal vostro, che troviate una chiave di condivisione delle idee anche con chi non ha studiato con voi. Vogliamo, insomma, che proviate a uscire dalla vostra *comfort zone*», cerca di convincerci.

Se pensa che bastino due paroline in inglese per troncane la discussione, è il caso che rifletta una seconda volta. E poi una terza.

Accanto a me Alessandra deglutisce sonoramente. Come non capirla.

«Essendo questo pur sempre un corso di sistemi di controllo, valutazione delle performance e incentivi, l'idea di base sarà quella di sviluppare un business plan per un'azienda attiva nel settore informatico, una start-up, dove il compito del vostro collega, futuro ingegnere, sarà quello di fare attenzione ai dettagli tecnici, e il vostro quello di occuparvi di strutturare indicatori adatti a valutare la sostenibilità economica del progetto, evidenziare le criticità, calcolare gli anni che vi serviranno per raggiungere il break even e così via. Insomma, dovete immaginare di essere dei partner paritari in una nuova impresa, e trovare il modo per fare della vostra start-up una società perfettamente funzionante». Il professore sta ora scorrendo con velocità le altre slide rimanenti – tanto saranno già online sul sito del corso – soffermandosi solo alla fine, quando si arriva al punto cruciale.

«Lavorerete con gli studenti del corso di Economics of Networking Industries. Anche loro si trovano all'ultimo anno della laurea magistrale e anche loro porteranno a casa dei crediti aggiuntivi per la collaborazione. Inutile che ve lo dica, è nell'interesse di tutti che questo programma fili liscio come l'olio. La nostra prossima lezione sarà quindi spostata al campus Leonardo del Politecnico, dove verrete divisi in coppie e dove vi verranno forniti altri dettagli sul progetto. Dalla terza lezione in poi, noi torneremo al nostro solito orario e alla nostra aula. Le due attività, quella didattica e quella legata al progetto, saranno complementari ma distinte. Una volta che conoscerete il vostro partner d'impresa, sarà vostro compito organizzarvi come meglio vorrete per proseguire la collaborazione. E ora torniamo al nostro corso, quello che avete trovato già pubblicato sulla bacheca online...».

Il professore ha iniziato a spiegare altro, ma noi siamo

ancora tutti bloccati sulla notizia del progetto multidisciplinare. Il brusio si è spento a mano a mano che ci venivano fornite informazioni aggiuntive e ora la gran parte degli studenti ha la bocca spalancata tipo pesce e occhi a palla.

«Questo sarà un anno di merda...», commenta infine Giada, a cui si può rinfacciare tutto tranne che non sia una persona molto diretta.

Un ragazzo seduto davanti a noi si volta, la fissa cupo e poi risponde: «Ho come il sospetto che tu abbia ragione...».

Già, un vero anno di “m...”.

Per nostra fortuna la successiva lezione di Diritto degli intermediari finanziari non riserva alcuna sorpresa, né in positivo né in negativo. Finita la lezione non ci rimane che incamminarci verso la mensa con i nostri zaini in spalla.

«Non possono costringerci a partecipare a un progetto simile», si lamenta Alessandra, spingendo verso la cassa il suo vassoio pieno di insalata.

«E infatti non ci costringono. La parola chiave è “crediti aggiuntivi...”». Il corso lo puoi passare anche senza progetto. *In teoria*», le fa notare cupa Giada.

«Sarà, ma il professor Danieli ci tiene parecchio», non posso fare a meno di constatare mentre avanziamo nella fila.

«Certo. Deve fare bella figura con il rettore e mostrare che il suo progettino è un’idea geniale. Sono tutti occupati a inventarsi stranezze per emergere», aggiunge Giada.

«E quindi noi non abbiamo alternative se non partecipare? A me pare un’idea così insensata...», dice con un sospiro Alessandra.

«Solo uno che insegna Pianificazione e budgeting può pensare che mandare degli studenti di Economia a collaborare con degli informatici sia una buona idea. Un aziendalista puro, qualcuno che in società ci ha messo piede davvero,

non avrebbe mai fatto un errore simile». Alessandra e io sospiriamo entrambe. Quando ha ragione ha ragione.

«Sapete che vi dico? Magari non sarà così male. Gli studenti di Informatica saranno di certo dei ragazzi innamorati solo del proprio computer. Innocui. Strani ma innocui», ipotizza Ale, cercando di autoconvincersi.

«Ma tu, un po' di realismo, ogni tanto?», le chiede Giada.

Alessandra si rabbuia all'istante. «No, grazie. Preferisco rimanere nel mondo dei sogni. La fregatura mi arriverà lo stesso, ma almeno nell'attesa non sarò acida come te», le risponde con tono seccato.

«Eh, ragazze!», provo a interromperle prima che la discussione degeneri. Ho anni di esperienza alle spalle: in fondo è solo da una vita che mi trovo a dover placare le liti dei miei, o dei miei con mia sorella e così via. Spesso penso che quella di mediatore sia quasi una specie di vocazione non ufficializzata per me. Eccomi, sono Lavinia, il mio compito è calmare tutti. «Capisco il nervosismo ma vediamo di non scaricarcelo addosso!», ricordo loro.

«Hai ragione. Scusami Ale, non so cosa diavolo mi abbia preso», si dispiace Giada. La sua espressione è troppo imbronciata. Deve esserci dell'altro, oltre al progetto con il Poli. In effetti, è tutto il giorno che mi pare molto nervosa. Paga il suo pranzo alla cassa e poi s'incammina in direzione del primo tavolo libero. Noi la seguiamo a ruota dopo aver saldato i rispettivi conti.

«Problemi con Fil?», le chiedo con il massimo del tatto perché, per essere una ragazza con una spina dorsale d'acciaio, ha un fidanzato che la tratta davvero a pesci in faccia. O, meglio, non la tratta proprio. È il ragazzo meno presente che possa esistere al mondo. E va bene che vive in Veneto, terra d'origine di Giada, ma Verona non è esattamente la Nuova Zelanda: ogni tanto una gita dalle nostre parti se la

potrebbe anche fare. Perché Giada continui a fingere che la loro sia una relazione senza problemi, invece di scaricarlo, è uno di quei misteri della vita a cui non ho ancora trovato risposta. Anche se, nell'ultimo periodo è un po' meno concentrata a far finta che vada tutto bene.

«Sì, chiaro...», confessa con espressione eloquente.

«Io proprio non capisco perché perdi tempo con uno del genere», le confessa Ale in un momento di eccessiva sincerità. Purtroppo non credo che questo fosse il momento migliore. Le spalle di Giada si richiudono ancora di più e la sua espressione diventa sofferente.

Lo so che Filippo è un argomento tabù, ma lui è anche il re dei cretini, per quanto mi riguarda, per cui mi sento di dar ragione ad Ale. Al momento mi trovo in uno stato di singoletudine repressa, ma piuttosto che essere male accompagnata, credo che sceglierei di stare da sola per la vita.

Giada sta per risponderci qualcosa quando i suoi occhi si soffermano su un alto ragazzo biondo in fila alla cassa. «Ma quello non è Giovanni?», chiede.

Solo a sentire il suo nome, sento le mie guance avvampare. È più forte di me, credo di poter vincere un premio vista la tendenza ad arrossire nei momenti sbagliati.

«Cielo, Vinny, un po' di contegno, sei bordeaux», mi fa notare Giada, scoppiando a ridere. Se non altro, l'ho distratta dai foschi pensieri di prima.

Ale si volta e conferma solenne. «Oh sì, è lui. Tu fingi indifferenza», mi consiglia. Magari fosse così facile.

Giovanni e il suo vassoio stracolmo di cibo si fermano davanti al nostro tavolo, come avviene quasi sempre quando ci incrocia. All'inizio pensavo di piacergli, ma di recente sono più propensa ad ammettere che lui sia semplicemente una persona gentile. Visto che ci conosce, ci saluta. Ma niente di più.

«Ciao ragazze!», esclama con entusiasmo. Quello stesso che mi ha fatto illudere molte volte.

«Ciao Giò», rispondiamo quasi all'unisono.

«Allora, una buona prima giornata?»

«Sì, be', ne ho avute di migliori...», gli risponde Giada.

«E tu?»», mi domanda espressamente. Fissa quegli splendidi occhi castani su di me e rimane in attesa.

Il calore delle mie guance aumenta. Sempre che sia possibile. «Tutto bene, grazie», balbetto in qualche modo. Oddio, che imbranata che sono!

«Be', allora buon appetito!». Ci saluta e si incammina verso un tavolo in fondo alla sala, dove lo attendono i suoi amici. Il gruppetto è piuttosto noto nel campus: sono tutti belloci, di buona famiglia e, miracolo dei miracoli, persino alla mano. La mia totale mortificazione nel non essere riuscita a prolungare la conversazione non mi impedisce però di notare che uno degli amici di Giovanni, un ragazzo notevole con una criniera di capelli castani, ha calato lo sguardo su Giada. E non è nemmeno la prima volta che succede.

«Ma tu non puoi impanicarti così tutte le volte che ti si avvicina!», mi rimprovera Giada, ignara di tutto. O fa finta di esserlo. D'altronde la sua ostinazione, anche nei confronti delle cose più evidenti, è quasi leggendaria.

«Vinny, anch'io sono un'impedita cronica, ma tu soffri di drammatica ansia da prestazione», conviene pure Ale.

E, purtroppo per me, hanno ragione entrambe. Il problema con Giovanni è che ho avuto anni per farmi dei film irrealizzabili e ormai lui è diventato una specie di sogno. In un certo senso, sono stata io a renderlo tale.

«Hai un atteggiamento che urla "muro". Così gli impedisce di avvicinarsi», mi spiega Giada mentre addenta la sua insalata. Al nostro tavolo tra verdure al vapore e piatti sconditi, non si sa chi stia peggio. Ma siamo nel periodo

del detox post-estate, come gentilmente suggerito da mia madre dopo che mi ha visto mangiare gelati come se non ci fosse un domani. Io ho iniziato e loro mi hanno seguito a ruota per mera amicizia. Ma niente paura: tempo massimo dieci giorni e torneremo a essere le solite fogne di sempre.

«Se avesse voluto dirmi qualcosa di più, lo avrebbe fatto», mugugno mogia.

«Balle. Gli uomini sono esseri delicati: devi creare attorno a loro il terreno concimato al punto giusto. Insomma, gli devi far trovare la pappa pronta e poi far finta pure che sono stati loro a conquistarti», mi istruisce Giada.

«Allora resterò sola. Solissima. Cucino male e ho il pollice nero», constato.

Giada emette un buffo suono di derisione. «Tu, cara, non starai sola a lungo. Prima o poi comparirà quello giusto. E il bello sarà che nemmeno te ne accorgerai».

«Perché ne sei certa?»

«Perché, quando si tratta di amore, il diretto interessato è sempre l'ultimo a cui mandano la raccomandata».

La telefonata di Giada arriva alle 7:38 del mattino. *Uh Signur*, e ora cosa può essere successo di così tanto catastrofico? Non sono nemmeno riuscita a lavarmi i denti e lei pretende già di parlare!

«Ti rendi conto che ancora non connetto?», l'avverto con un tono da oltretomba.

«Ci sono i nomi!», esclama agitata, come se fosse perfettamente normale iniziare in modo simile una telefonata.

«Ehhh???»», domando con molta poca grazia.

«Hanno già sorteggiato! Ma ti rendi conto?».

Ora, modestia a parte, io mi considero una ragazza sveglia, ma giuro che in questo preciso istante non ho la più pallida idea di cosa stia passando per la mente di Giada. Quindi,

no, non mi rendo conto. «Hai iniziato con il crack? Proprio ora che il nostro percorso di studi era quasi concluso...», la punzecchio.

«Lavinia Ferrari, vuoi connettere il cervello o no? Sulla bacheca del corso di Budgeting ci sono già le coppie del loro divertentissimo esperimento di socializzazione!», si spiega finalmente.

«Non è un esperimento, ma solo un *progetto di collaborazione* tra università», le ricordo con una punta di sarcasmo. Ok, altro che punta. Più che altro un vagone di ironia repressa.

«Cretina: è un vero terreno di sperimentazione genetica umana. Dei bocconiani a stretto contatto con degli ingegneri informatici. Solo uno che beve parecchio avrebbe potuto immaginare uno scenario apocalittico simile...».

«Come sei esagerata», la riprendo e poi scoppio a ridere. «Sentiamo, con chi sei finita?»

«Con una ragazza!», esclama senza nascondere tutto il suo entusiasmo. «Tale Elisa qualcosa. Ma ti rendi conto? Esistono esemplari di sesso femminile che volontariamente si sottopongono a questo supplizio!». La voce di Giada è talmente incredula che non riesco a contenere le risate.

«Guarda che ormai siamo nel 2015, sono certa che ci siano molte ragazze interessate alla programmazione».

«Tu sei pazza, lascia che te lo dica. Ho controllato: le donne presenti nel corso sono in tutto cinque. Capisci? Cinque! O le hanno avvelenate di anno in anno oppure la tua teoria non sta in piedi».

Ok, cinque è oggettivamente un numero basso. Molto, molto basso.

«Be', almeno sei stata fortunata. E io, con chi sono finita?», domando con un pizzico di curiosità. Lì da qualche parte esistono altre quattro superstiti del mio stesso sesso con cui

magari potrei interagire senza problemi. Quanto vuoi che siano strane le donne iscritte a Ingegneria informatica? Sono pur sempre donne! Deve esserci un minimo comune denominatore tra di noi. Tipo manicure, borse, tinte per capelli...

Mentre parlavamo ho acceso il portatile e sto scorrendo velocemente l'elenco pubblicato finché non individuo il mio nome. E quello del mio compagno di progetto. Un lui. Un certo Sebastiano Marconi.

«Ma che razza di nome è Sebastiano?»

«E che razza di nome è Lavinia?»

Sì, ok, potrebbe avere ragione...

«Sembrare un'accoppiata da telenovela italiana». Ride come una scema.

«Scusa, ma Sebastiano è peggio di Lavinia».

«Diciamo che ve la giocate. Io al momento preferisco non prendere parti. Voglio prima vedere con i miei occhi. Anzi, facciamo subito...», mi propone.

La sento digitare con furore sulla tastiera del suo PC. «Ho quasi paura a chiedertelo, ma cosa combini?»

«Bellezza, uno dei grandi vantaggi dell'epoca moderna è che puoi farti gli affari degli altri anche senza conoscerli. Il bello è che è persino legale! Quanti Sebastiano Marconi vuoi che esistano? Cerchiamolo su Facebook, no?»», mi propone veloce.

Mi sento un po' una stalker, ma apro comunque il mio profilo e inserisco una ricerca per nome. Pare essercene uno solo e a giudicare dalla foto deve avere almeno una settantina d'anni. Scorro le altre immagini pubblicate, giusto per esserne del tutto sicura, ma l'unica cosa che capisco è che questo signor Marconi è un grande appassionato di bocce e di balli latino americani. Ma alla sua età non faranno male? A quanto pare, no: in una foto sembra più elastico lui in età avanzata che io da ventenne. Doppia mente deprimente.

Quindi, o il Sebastiano Marconi che sto cercando ha avuto una vocazione piuttosto tardiva nei confronti dell'ingegneria informatica – per carità, tutto è possibile, anche se ho il vago sospetto che bocciofila e programmazione analitica non si sposino molto bene insieme – oppure semplicemente il mio compagno d'avventura non ha un profilo FB. In tutta onestà, non so quale delle due ipotesi sia più inquietante.

«Cazzo...», esclama Giada con una strana reverenza nella voce. È evidente che deve essere giunta alla mia stessa conclusione.

«Le parole!», la riprendo.

«Sì, be', tua madre non può sentirmi», mi risponde battagliera. «E poi dovresti provare ogni tanto anche tu: è terribilmente liberatorio fregarsene degli altri».

«Ci sei già tu che te ne freggi per entrambe».

«Vero», ammette divertita. E poi torna a concentrarsi sul nostro imminente problema. «Ok, propenderei per ipotizzare che il fanciullo non sia un fan di Mark Zucky. Povero Zucky... Proviamo invece con una banale ricerca su Google. Gli informatici sono gente strana: magari il tuo è contro Facebook e sostiene invece Google», dice sghignazzando.

Entrambe accediamo al motore di ricerca e inseriamo il nome che ci interessa, ma la risposta che otteniamo non è proprio un successo: è esistito un uomo – nel secolo scorso – con questo nome, e c'è un tizio con una società di consulenza a Milano. Ma dopo questi link il nulla più totale, solo spazzatura che non ci interessa. Sono sempre più propensa a credere che abbiano sbagliato a estrarre i nominativi e che sia finita con una specie di fantasma. È impossibile oggiogiorno non lasciare tracce sulla rete. Impossibile... A meno che uno non sia *davvero* strano. Intendo, molto più di quanto già non lo sia la sua categoria.

«Domani ci sarà da ridere», mormora con tono spettrale la mia amica, che deve avere i miei stessi timori.

«Come vorrei che non avessi sempre ragione», dico sconfitta. «Comunque, la prossima volta che devi rovinarmi la giornata, aspetta almeno che siano le nove!».

«Ma se alle nove abbiamo già la lezione di Bilancio consolidato, versione avanzata!», mi ricorda crudele.

Peccato, per un attimo avevo rimosso. «Ghhhh...».

«Ahah, forza ragazza. Ce la faremo!».

«Oggi. Ma domani, chissà...», mormoro depressa.

«Domani è domani. Tu pensa a oggi, io ho già problemi a vivere nel presente». Giada è pratica, efficiente. Come vorrei essere come lei. «Allora ci vediamo tra poco in aula», mi saluta.

«Meno male che ci siete tu e Ale: se non vi avessi conosciuto...», pronuncio con tono melodrammatico.

«Poche smancerie, ci *hai* conosciuto», mi interrompe.

«Sì, hai ragione».

«Sempre, Vinny, sempre...».